

Spettacoli

L'INTERVISTA. Parte dal quartiere di Palermo il tour della rockstar emiliana

A maggio il Premio Recanati '96 con la chitarra di Baden Powell

Si svolgerà il 9, 10 e 11 maggio la settima edizione del Premio Recanati, la rassegna dedicata alle «nuove tendenze della canzone d'autore» promossa dal comune di Recanati, dalla Provincia e dalla regione Marche, ed organizzata come sempre da Musicultura. Nelle tre serate in programma al Politecnico 2000, sfileranno gli otto artisti «emergenti» vincitori del concorso (le cui canzoni saranno pubblicate in una compilation prodotta da Musicultura e distribuita dalla Bmg), e moltissimi ospiti: da Luciano Ligabue agli Ustmanò, Africa Unite, Daniele Sepe, Massimo Bubola, i Pittura Freska, Antonella Ruggiero (ex Matia Bazar), Stefano Belluzzi, Andrea Chimenti, Carmen Consoli (rivelazione all'ultimo Sanremo), Giancarlo Onorato, Daniele Silvestri, Cormán & Tuscadi, Lou Dalfin, i Tenores di Bitti. La rassegna ospiterà anche una serata tutta «strumentale», dedicata ad alcuni dei maggiori chitarristi italiani (da Michele Ascolese a Franco Mussida), con la presenza straordinaria di una figura leggendaria della musica brasiliana, il chitarrista Baden Powell. Particolare rilievo avrà anche il convegno «Musica e media», in programma il 10; un omaggio sarà dedicato ai poeti Amelia Rosselli e Dario Bellezza, scomparsi di recente, che in passato sono stati ospiti di Recanati. Inoltre, verrà presentato il disco «Fatto per un mondo migliore» realizzato a favore dell'Acnur, l'agenzia umanitaria delle Nazioni Unite, ed il film «Cous Cous - Don't stop the music», di Umberto Spinazzola, nella cui colonna sonora figurano tra gli altri gli Almamegretta, Agrifantus e Sensasciù. A Recanati ci saranno anche le telecamere di Raidue, che trasmetteranno la rassegna nel mese di giugno, mentre Stereoital seguirà tutta la manifestazione in diretta. Infine, anche il Premio Recanati adesso è su Internet: per collegarsi con il sito l'indirizzo è <http://www.it.net> (pagina novità).



Ligabue



Il cantante rock Vasco Rossi

Vasco elettrico «Spicco il volo sopra lo Zen»

■ PALERMO. Una città per cantare. È quella che si trova davanti Vasco Rossi, alla vigilia del suo nuovo tour. Il rocker di Zocca è sceso fino a Palermo, ospitato a metà fra Villa Igiea e il Kandinsky Florio, per inaugurare uno spazio nuovo per la musica.

Vasco, spiegaci meglio perché sei qui.

Beh, perché Palermo è splendida. No, in realtà sto partendo per un tour e ho deciso di presentarlo qui. Perché proprio a Palermo terrò l'unica data all'aperto di questa prima parte, il 4 maggio. Suonerò in un Velodromo dedicato a Paolo Borsellino, qui lo chiamano velodromo Zen perché è vicino a quel quartiere. È una gran bella struttura, costruita per l'Italia '90 e rimasta praticamente inutilizzata sinora. Ai ragazzi hanno promesso tanti concerti e poi non s'è mai fatto nulla: chiaro che, allora, la gente si sente presa per il culo. E io, anche stavolta, ho voluto fare da apripista. Eccomi qua, insomma. Io suono per davvero.

D'accordo. Adesso parli del concerto.

Iniziamo il 12 aprile da Torino e poi

«Farò roba bella tosta, rock duro e suoni pesanti... Altro che unplugged». Vasco Rossi è già a Palermo: partirà da qui, dal velodromo Zen, la prima parte del suo tour. Anche stavolta, dice, il concerto «sarà una messa laica, dove la gente si diverte e condivide le mie provocazioni». Poi ricorda il clip girato con Polanski («gran puttaniere»), si autocritica come padre («sono un rompigliogioni»), aspetta le elezioni («Non mi piacciono Fini e quelli lì»)...

DIEGO PERUGINI

Quanto tempo starai in giro? Sei mesi. Perché poi a giugno faremo gli stadi. Faremo anche San Siro a Milano (il 15) e il Ferraris di Genova (il 18). E cambierà un po' tutto, canzoni, scenografia, ritmo. Non vi voglio dire niente, salvo che ci saranno come ospiti i Sikter, il gruppo dell'ex Jugoslavia che ha suonato con me già in *Rock sotto l'assedio*. Lancerei qualche messaggio sociale? Le canzoni parlano da sole. Guarda l'ultimo disco, è già tutto un programma. C'è la mia filosofia di vita, quella di rivendicare la propria libertà di comportamento. Il concerto dirà queste cose, per me è una specie di messa laica, dove la gente canta, si diverte, si sfoga. E condivide le mie provocazioni. Che sono degli atti d'accusa a quelli che ci rompono i coglioni con le proibizioni e i divieti, che vogliono controllare le emozioni, a tutti i benpensanti. Per me lo Stato dovrebbe avere solo un'azione regolatrice e non ergersi a tutore massimo della morale. Questo non mi va giù.

A proposito di Stato e politica, tra poco ci saranno le elezioni: nessuno si è fatto vivo per proporti una candidatura? Il solito Pannella ci tenta sempre. Io non ho accettato, anche se gli sono grato per la solidarietà che mi ha dimostrato quando ero in prigione. Quella è una brutta storia, la carcerazione preventiva è roba da terzo mondo. In galera ci deve andare soltanto chi è stato già giudicato colpevole dal tribunale. Quanto alla politica, beh io non ci capisco un cazzo. Non so, mi piace Berlinguer... Sì, io sono di sinistra, o almeno credo di esserlo: certo non mi piacciono Fini e

quelli lì... Ma dai, non fatemi parlare di politica: io sono un cantante, quelle cose lasciatele a chi le sa fare. Comunque esprimerò la mia preferenza solo nel segreto dell'urna.

Va bene, cambiamo argomento: il video con Polanski.

Oh, lui è forte, un personaggio eccezionale. Proprio un gran puttaniere. Ci siamo incontrati, lui non sapeva niente di video ma era incuriosito. Gliene ho fatti vedere qualcuno ed è rimasto schifato da quelli di Michael Jackson. E poi gli ho fatto sentire *Gli angeli*. Lo hanno colpito le parole e la melodia, comunicandogli una sensazione particolare, quella di volare. Così è nata l'idea del video: mi ha fatto sospendere nel vuoto utilizzando una camera rotante per le riprese. Vedrete tutto a settembre.

Come ti trovi a fare la rockstar a 44 anni?

Bene. Anche se certo che la vita è un bel po' diversa da quando avevo vent'anni: allora avevo una fermezza da carabinieri, un sacco di certezze, tante idee chiare e nessun dubbio. Adesso sono più cinico, distaccato e

disilluso. Ma non rimpiango nulla del passato. Perché credo d'aver fatto sempre del mio meglio.

E la famiglia?

Come padre sono un gran rompigliogioni. Quando sto a casa se ne accorgono subito tutti, madre e figlio. Sono una presenza ingombrante. Sì, la mia è un po' una famiglia spericolata. Anche perché io non voglio sposarmi: ho paura dei contratti e dei legami scritti. Voglio tenermi almeno la possibilità di andar via da casa senza fare scoppiare un casino legale. Anche Laura è d'accordo, altrimenti non si sarebbe mai messa con uno come me. E ogni tanto, vedo anche l'altro figlio, che ha nove anni. L'ho avuto in una serata spericolata, ma l'ho riconosciuto. Per onestà. Comunque, ho già voglia di fame un altro...

Quando diventerai una star anche all'estero?

Mah, ho fatto un paio di prove in Svizzera, prima o poi mi ci concentrerò veramente. Ma ho in mente un remake spagnolo per *Vita spericolata*. Al posto di «vita» ci vorrei mettere «figa». Sarebbe forte, no?

IL RECITAL. Successo a Roma per lo spettacolo del musicista scritto da Antonio Tabucchi

Concerto in musica per Paoli, poesia e gatti

■ ROMA. Un cantautore e uno scrittore possono avere molte cose in comune: il mare, le malinconie, le strade di Genova «città di lontananza, di odore di spezie, di promesse esotiche e di poeti», come scrive Antonio Tabucchi, perché è di lui che stiamo parlando, di lui e di Gino Paoli, riuniti da uno spettacolo in cui cantautore e scrittore si sono specchiati, nelle parole, nelle musiche, nell'alone che circonda magicamente ogni canzone.

Uno spettacolo molto raffinato, teatrale, e molto «pensato», forse uno dei migliori che Paoli abbia mai costruito attorno alla sua musica (con la complicità fondamentale della sua regista, Velia Mantegazza), quello che dopo lungo girare per i teatri della penisola - la tournée è partita alla fine di gennaio - è approdato l'altro ieri al teatro Olimpico di Roma. I musicisti sono radunati in un angolo della scena, sopra un'impalcatura a più piani, complici senza invadenza. Anche il suono, anche gli arrangiamenti stanno

bene attenti a non sovrastare le parole, a non saturare l'aria, mentre Paoli è per lo più solo, nel suo pako vuoto, riempito soltanto dalle splendide e in qualche modo struggenti immagini in bianco e nero del fotografo Uliano Lucas, proiettate sul fondale di tulle, immagini cristallizzate di viali alberati, strade, statue, persone, uccelli che si specchiano nell'acqua del porto... Paoli ha un suo filo logico da seguire. È l'impianto «narrativo» dello spettacolo, che vorrebbe viaggiare attraverso trentacinque anni di canzoni, ma lo fa a modo suo: Paoli canta un brano preso dal suo ultimo lavoro, *Amori dispari*, quindi ne propone altri due, sullo stesso argomento, presi dal suo repertorio passato, e così il concerto diventa quasi una riflessione sui percorsi del suo linguaggio, del suo modo di affrontare i temi dell'amore, dell'amicizia, del tempo, della solitudine. Dei gatti. Giusto, i gatti di Paoli.

Quello un po' naïf e malizioso disegnato sul sipario, quelli con cui apre il suo concerto, *La gatta* con la sua «macchia nera sul muso», e poi *I gatti si difendono così*, facendo finta di non sentire niente, curandosi da soli, leccandosi nel sole, gatti che il cantautore introduce con la sua voce fuori campo che recita passaggi da *Il gioco del rovescio* di Tabucchi, ad ogni nuovo terzetto di canzoni; un modo di introdurre, ma anche di ricompensare l'ammirazione e l'affetto dello scrittore, che sempre si dichiara infatuato «della sua anarchica poesia, fatta di gatti, di amori e di luna». A volte in questo gioco simmetrico di specchi, di rimandi tra passato e presente, le canzoni di un tempo hanno la meglio, a volte è il contrario, ma poi non importa molto perché su tutto c'è l'interpretazione di Paoli che convince, con quel suo modo quasi



Gino Paoli

disincantato di porgere le cose, di iniziare una canzone come se fossero solo parole, come se stesse per farti una confidenza, per poi sfumare nella musica, esplodere di rabbia o di malinconia, giocare un po' anche con il jazz, magari con le chitarre rock che strapazzano *Sapore di sale*, mentre *Senza fine* è un piccolo capolavoro di sussurri, di poesia lunatica, anche se il pubblico si è scaldato veramente solo con *Una lunga storia d'amore*: grandi applausi a scena aperta, e tre bis alla fine di quasi due ore di concerto.

Sul cantautore genovese proprio in questi giorni è uscita la biografia *Il mio fantasma blu*, raccolta di confessioni e ricordi scritta da Cesare G. Romana e Liliana Valvassori. E il tour continua: questa sera a Camerino, domani a Civitanova Marche, il 10 a Milano, l'11 Sondrio, il 12 S. Giovanni Valdarno, il 15 Matera, il 18 Siena e il 19 Pavia.

LA TV DI VAIME



Il varietà? Un lampo

ALLA BASE della fortuna del mezzo televisivo c'è la sua rapidità comunicazionale: bastano un'immagine, una sequenza veloce e il messaggio anche complesso in essa contenuto arriva al destinatario. Non sempre, forse, il senso della comunicazione è quello voluto, previsto. Può darsi che a volte esso prevarichi le intenzioni o le depisti. Il «pensare positivo» («l'atteggiamento un po' arrogante dei vincenti col sorriso a oltranza accettati positivamente dal prossimo») raccontato velocemente può provocare effetti di ripulsa non voluti: prendiamo uno spot in onda in questo periodo. Racconta in pochi attimi l'impatto di un signore col mondo esterno. Il tizio è pervaso da un ottimismo attivistico preoccupante: saluta tutti con un'espansione al limite del patologico, partecipa pimpante ai piccoli accadimenti quotidiani sprizzando disponibilità che, dopo pochissimo, infastidisce. Perché agisce così, cosa lo rende tanto «positivo»? Il consumo d'una camomilla che, facendolo dormire bene, lo dispone in questo stato d'animo tanto incombente. Alla fine dello spot il consumatore più che all'acquisto dell'infuso naturale è portato alla soppressione per strangolamento del testimonial esasperato.

Certo, non era questo l'intento del comunicatore. Eppure, in poco più di un flash, s'è riusciti a trasmettere una sensazione che in altre epoche avrebbe richiesto più tempo e molti tentativi reiterati. Sulla crisi del «varietà televisivo», per fare un altro esempio, è in corso un annoso dibattito. Per quanto l'intrattenimento sia cambiato per le esigenze dei tempi e non possa forse proporsi nei rigidi schemi d'anlan (che vanno minimamente rivisti pur nella conferma di fondo), lo show, dicono gli esperti, deve continuare con i suoi ingredienti perché così vuole un pubblico non più misterioso (!) grazie alla magia dell'Auditel (che Dio lo perdoni). E allora: grande orchestra, balletto, sapienti ed eleganti presentazioni, interventi comici, ospiti, giuochino in forma di quiz. E sponsor, certo.

LA GGGENTE che segue il video quello sembra volere e in overdose anche, per due ore e passa, non più come una volta per sessanta minuti al massimo. O fai così o la paghi. Eppure, in otto minuti (il tempo d'una televidetta più o meno), una pattuglia spericolata ha lanciato domenica scorsa, proprio dalla rete ammiraglia della Rai, un messaggio allarmante presentando in forma parodistica tutti gli ingredienti della tradizione esagerandone satiricamente l'assurdità.

In *Per Atlanta* sempre dritto (20,35 Raiuno) con Fabio Fazio, regia di Paolo Beldi, si sparavano tutte le bordate canoniche del varietà in una manciata di minuti. C'era tutto: l'orchestra, gli ospiti, il gioco. Persino la votazione con le palette, ragione per alcuni di grottesco rimpianto. Le star passavano negli otto minuti di Fazio, espletando la loro funzione (farsi vedere) in un lampo: Silvan minacciava un trucco che non eseguiva, ma per il pubblico era lo stesso. Nancy Brilli evitava di parlare di sé e dei suoi progetti, ma nessuno se ne poteva lagnare, il balletto passava in un attimo, le persone dicevano il proprio nome senza infierire in fritture di parole. Non mancava niente, neanche il riscontro Auditel che, caduto nella trappola, dava un 21 per cento circa di share con punte di 5 milioni. I più attenti rilevano l'assurdità del responso: in otto minuti si risolve il problema senza perdersi in lungaggini liturgiche ormai improponibili. Il varietà vero oggi è la parodia di se stesso. Il resto è perdita di tempo antistorica in questa epoca di velocità globale. [Enrico Valme]